

Anfänge_1814-1830_Testi

- 1. Grimm, *Fiabe***
- 2. Hoffmann, *Mastro Pulce***
- 3. Heine, *Visioni di Viaggio***

Jacob e Wilhelm Grimm

TUTTE LE FIABE

Prima edizione integrale
1812-1815

A cura di
Camilla Miglio

Illustrazioni di
Fabian Negrin

Titolo originale: *Kinder- und Hausmärchen*

Traduzione di Camilla Miglio.

The translation of this work was supported by a grant
from the Goethe-Institut which is funded by the German Ministry of Foreign Affairs.



© 2015 Donzelli editore, Roma
via Mentana 2b
INTERNET www.donzelli.it
E-MAIL editore@donzelli.it
ISBN 978-88-6843-347-5

DONZELLI EDITORE

Alla signora Elisabeth von Arnim
per il piccolo
Johannes Freimund

Prefazione

Quando una tempesta, o un'altra sventura che manda il cielo, abbatte un'intera coltura, è con sollievo che scopriamo sul ciglio della via una piccola radura, protetta da basse siepi o cespugli, che è stata risparmiata con qualche sparuta spiga, ancora in piedi. E quando il sole torna a splendere benevolo, le spighe continuano a crescere solitarie e inosservate. Non c'è falce che le taglierà precocemente per riempire ampi granai, ma in tarda estate, quando saranno ormai mature e piene, qualche povera e pia mano verrà a cercarle. Spiga dopo spiga, verranno legate con cura, ispezionate, e tenute da conto più che interi fasci. Esse saranno portate a casa come nutrimento per tutto l'inverno, e forse anche come i soli semi per il futuro. Così è capitato a noi, quando abbiamo cominciato a contemplare la ricchezza delle primigenie opere di poesia tedesca*

* Per definire la materia narrativa delle *Fabeln del focolare* i Grimm usano diverse denominazioni: *Dichtung*, come in questo caso, che nella sua forma *-ung* indica un processo, e che traduciamo con «opere di poesia»; antropologicamente segnate; *Poesie*, che ne è lo spirito universale; *Märchen e Sage*, che rendiamo quasi sempre con «faba», anche se il secondo termine ha una più profonda relazione con le antiche origini, nelle più diverse forme espressive, ma spesso è usato dai Grimm in senso più etimologico legato al *Sagen* (dire), di antico racconto orale; *Erzählung*, resa con «narrazione». In questo spettro lessicale riconosciamo *in vitro* la visione romantica di una poesia onnicomprensiva, universale (legata all'antico e a lunghissime durate, in contatto con spazi e tempi altri) e progressiva; radicata nelle opere, nelle azioni degli uomini (narrare, raccogliere) nel passato e nel presente, orientata al futuro, in una compresenza, e a volte sopravvivenza, di tempi [n.d.t.].

e abbiamo visto che non molta di quella ricchezza è stata preservata. Persino la memoria di quel tesoro è andata perduta, e i canti popolari e queste innocenti fiabe del focolare sono tutto ciò che è rimasto. I posti accanto alla stufa, il focolare della cucina, le scale degli abbaini, i giorni di festa ancora celebrati, i pascoli e i boschi nel loro silenzio, e soprattutto la limpida fantasia, hanno fatto da siepe e da riparo alle fiabe, consentendo loro di tramandarsi da un tempo a un altro.

Questi ragionamenti ci accompagnano ora, mentre sfogliamo la nostra raccolta; all'inizio pensavamo che copiose fossero le fiabe andate perdute, e che le uniche sopravvissute fossero solo quelle a noi note, accanto alle loro varianti narrate da altri, come è uso in questi casi. Ma protesti verso tutto ciò che della poesia ancora *esiste*, volevamo conoscerle tutte, tali varianti, e per questa via abbiamo dunque scoperto che c'era ancora tanto di *veramente* nuovo. Pur senza aver potuto cercarne troppo lontano da noi, la raccolta è andata crescendo di anno in anno, e ora che ne sono passati quasi sei, ci si presenta in tutta la sua viva ricchezza. E per quanto possa ancora mancare qualcosa, possiamo gioire all'idea di possedere il più e il meglio del raccolto. Con poche e segnalate eccezioni, quasi tutte le fiabe provengono direttamente dalla tradizione orale dell'Assia, della zona del Meno e del Kinzig nel ducato di Hanau, là dove noi stessi siamo nati, e per questo ognuna è legata al filo di un piacevole ricordo. Pochi libri sono mai stati concepiti e scritti con pari godimento, e ci preme ancora una volta esprimere la nostra gratitudine verso tutti coloro che hanno partecipato all'impresa.

Era forse giunto il tempo di fissare queste fiabe, poiché chi ancora dovrebbe serbarle nella memoria si fa sempre più raro (naturalmente, chi ancora ne conosce ne sa moltissime, ma le persone si estinguono, mentre le fiabe perdurano). È la consuetudine di raccontarle a venir meno, proprio come certi angoli intimi delle case o dei giardini che cedono il passo a un vuoto splendore, simile al sorriso di chi di queste fiabe discorre, un sorriso che pare sfarzoso, benché non valga granché. Laddove le fiabe ancora esistono, hanno una vitalità tale che non ci chiediamo se siano buone o cattive, poetiche o banali: le conosciamo e le amiamo semplicemente perché le abbiamo ricevute con la consuetudine, ed esse ci procurano piacere senza alcuna particolare ragione. Ecco perché la consuetudine di raccontare fiabe è una tale meraviglia — ed è questo un tratto che accomuna questa poesia a tutto ciò che è immortale — che la passione suscitata in noi si trova a contrastare altre inclinazioni governate dalla volontà. Infatti si può facilmente osservare che tale consuetudine attecchisce solo dove la poesia trova terreno fertile e ricettivo, o la fantasia non è stata ancora obliterata dalle storture della vita. In questo senso non intendiamo tessere le lodi delle fiabe, né difenderle contro l'opinione contraria: la loro semplice *esistenza* basta a proteggerle. Ciò che sempre e in tanti modi ci ha procurato diletto, commozione e insegnamento, reca in sé la propria necessità, e certamente scaturisce da quella eterna fonte che irrorà l'intera vita, e fosse anche una sola goccia, racchiusa in una foglia, continuerà a brillare nella prima luce dell'aurora.

In queste opere di poesia scorre la medesima purezza che emana dalla natura meravigliosa e beata dei bambini; esse hanno i loro stessi occhi cristallini, tersi, luminosi (nei quali i bambini piccoli volentieri colgono se stessi)¹. Occhi già grandi da non poter crescere di più, mentre le altre membra sono ancora tenere, fragili, ancora troppo impacciate per le occupazioni di questo mondo. Gran parte delle circostanze presenti in queste fiabe sono così ordinarie che saranno capitate a molti lettori, ma come tutte le cose vere della vita, esse appaiono sempre nuove e commoventi. I genitori non hanno più pane, e di necessità sono costretti ad allontanare i figli da casa; o una crudele matrigna li fa soffrire, e volentieri li ammazzerebbe². Poi ci sono fratelli e sorelle abbandonati nella solitudine del bosco; il vento li spaventa, hanno paura degli animali feroci, ma si sostengono fedelmente a vicenda. Il fratellino riesce a trovare la via di casa, o se per magia viene trasformato in un animale, la sorellina lo guida nel bosco e raccoglie foglie e morbido muschio per fargli un giaciglio; oppure siede silenziosa a cucire una camicina di astri in grado di spezzare l'incautesimo. L'orizzonte di questo mondo è circoscritto: fanno la loro comparsa re, principi, servitori fedeli e onesti artigiani, soprattutto pescatori, mugnai, minatori e pastori, che sono i

¹ Fischart, Gargantua 129b, 131b [il riferimento è a Johann Baptist Fischart e alla traduzione tedesca di Gargantua di François Rabalais, pubblicata nel 1575 con il titolo *Affentwischlich Natpöngelichtliche Geschichtbüchlein*].

² Questa situazione si ripresenta più volte in questo libro ed è certamente la prima novità che si leva nel cielo azzurro di un bambino e gli strappa le prime lacrime. Lacrime che gli uomini non vedono, ma che gli angeli contano, una a una. Ci sono persino dei fiori che hanno tratto i loro nomi da ciò: la *Viola tricolor* si chiama anche *Piccola matrigna*, perché ciascuno dei petali gialli è intervallato da un piccolo petalo sottile e verde, e ciascuno di questi è una seggiola che la madre riserva ai suoi allegri figli di sangue; e in alto restano i due figliastri, vestiti di viola, a lutto, e senza seggiola.

più vicini alla natura. Tutto il resto è estraneo e ignoto a questo mondo. Inoltre, come nei miti dell'età dell'oro, tutta la natura è animata: il sole, la luna e le stelle sono alla portata, dispensano doni, o si lasciano interessare negli abiti. Nelle viscere delle montagne lavorano nani in cerca di metalli, nelle acque riposano le ondine. Gli uccelli (le colombe sono le più amate e prodighe), le piante, le pietre parlano e sanno esprimere compassione; persino il sangue chiama e parla, e così questa forma di poesia esercita già i propri diritti, cui quella che verrà più tardi aspirerà solo nella veste dell'allegoria. Questa innocente familiarità tra le cose più grandi e le più piccole possiede una sua indicibile grazia, e noi preferiamo mille volte ascoltare le stelle che chiacchierano con un povero bambino sperduto nel bosco, che non udire l'armonia delle sfere celesti. Le cose belle qui sono d'oro e tempestate di perle, e in queste contrade vivono finanche uomini tutti d'oro. Invece la sventura è una forza oscura, un gigante mostruoso che divora le persone; ma la si potrà sconfiggere se a difesa del bene ci sarà una donna dal cuore buono, capace di sventare gioiosamente la sciagura. E questo epos si conclude sempre con lo schiuso di una possibile felicità infinita. Il male non è qualcosa di piccolo e familiare, e neppure quanto di peggio possiamo immaginare, altrimenti rischieremmo di farci l'abitudine. Piuttosto è qualcosa di terrificante, tenebroso, e totalmente altro e separato, cosicché non ci si può avvicinare. La punizione riservata a un male siffatto è altrettanto spaventosa: serpenti e rettili velenosi divorano le loro vittime, o un singolo essere

malvagio è costretto a danzare fino alla morte calzando scarpe di ferro incandescente. Molte storie racchiudono in sé il proprio significato: una madre riabbraccia il proprio vero figlio solo quando riesce a far ridere il bambino che i folletti le hanno scambiato nella culla. Così come la vita di un bambino comincia col sorriso e continua nella gioia, e quando lui ride nel sonno gli angeli parlano con lui. Così, un quarto d'ora al giorno è esente dal potere della magia, quando la forma umana avanza liberamente, quasi che nessuna forza sia in grado di avvolgerci completamente. E ogni giorno l'individuo può concedersi qualche minuto per scrollarsi di dosso ogni falsità, e guardare oltre se stesso. E d'altra parte, l'incantesimo non si disperderà mai del tutto, un'ala di cigno rimarrà attaccata al posto di un braccio, e quando cade una lacrima con quella si perde pure un occhio. O magari la scaltrezza terrena viene mortificata, e lo sciocco, deriso e disprezzato da tutti, si guadagna la felicità solo per via della sua purezza di cuore. Sono queste le qualità di fondo che consentono a tali fiabe d'essere utili o d'insegnamento per il presente; certo, non era questo il loro scopo, né per questo sono state inventate, ma il loro senso cresce in modo spontaneo, come un frutto buono da un fiore sano, senza l'intervento dell'uomo. E ciò dimostra come ogni autentica poesia non possa esistere senza una relazione con la vita. Essa muove dalla vita e alla vita fa ritorno, proprio come le nuvole tornano al loro luogo d'origine, una volta abbeverata la terra.

Tale ci appare l'essenza di queste opere di poesia; nella loro forma esteriore somigliano naturalmente a tutte le fiabe po-

polari e alle leggende. Mai fissate una volta per tutte, esse variano da una regione all'altra, da un narratore all'altro, ma preservano fedelmente la stessa fonte. In tal senso le nostre si distinguono dalle originarie *leggende popolari locali*, legate a luoghi definiti o a eroi storici, che noi abbiamo escluso dal presente volume, pur avendone raccolte parecchie e avendo in animo di pubblicarle altrove. Talvolta abbiamo invece riportato diverse versioni di un'unica e sola fiaba, in virtù della piacevolezza o della singolarità delle sue varianti; altre versioni meno rilevanti le abbiamo riportate in appendice*. Più in generale, le abbiamo raccolte tutte quante il più fedelmente possibile. È altresì evidente che queste fiabe sono state continuamente rielaborate nel corso del tempo. Ed è proprio per questo che le loro radici non possono che essere molto antiche. Di alcune si possono seguire le tracce per almeno tre secoli, risalendo fino a Fischart e Rollenhagen, e ne abbiamo sempre dato conto in nota; ma ancora più certo è che esse sono ancora molto più antiche, anche se la mancanza di fonti primarie ci impedisce di documentarlo. Possiamo avere qualche certezza circa la derivazione di alcune dall'epos antico e dalla favola d'animali tedesca, ma non è questa la sede per scendere nei dettagli, anche se in appendice ne facciamo cenno.

Poiché questa poesia è assai vicina alle forme di vita più semplici e primigenie, tale prossimità può spiegare la sua diffusione universale; infatti non esiste popolo che ne possa fare a meno. Anche i neri dell'Africa occidentale allietano i loro

* [A proposito dell'appendice e delle note all'edizione originale, si veda l'Introduzione della curatrice, e in particolare p. XIII, nota 1].

bambini con racconti, e, a proposito dei Greci, Strabone parla chiaro (simili attestazioni si possono rintracciare anche presso altri popoli, a riprova di quanto tali fiabe godessero di grande considerazione da parte di chi era in grado di cogliere il valore di una voce capace di parlare direttamente al cuore). Si spiega così anche un'altra circostanza assai singolare, ovvero la straordinaria diffusione delle fiabe tedesche. Le fiabe qui raccolte non solo arrivano a comprendere i temi delle antiche saghe eroiche di Siegfried l'Ammazzadraghi, ma vanno anche oltre, dal momento che ricorrono, tali e quali, in tutta Europa, svelando così un'affinità tra i popoli più nobili. Dal Nord conosciamo le *Kämppe-Viser* danesi, che contengono molti elementi delle nostre, anche se si tratta di canti non propriamente adatti ai bambini poiché concepiti come canti. Tuttavia, anche in questo caso non è possibile tracciare un confine netto rispetto alle più austere saghe storiche; ed esistono senz'altro diversi momenti di sovrapposizione. L'Inghilterra possiede la raccolta di racconti di Tabart, invero non ricchissima. Ma qua- li ricchezze di saghe orali devono serbare ancor oggi i popoli di Galles, Scozia e Irlanda; il primo tra questi nel suo *Mabino-gion* (ora dato alle stampe) possiede il suo grande tesoro. Allo stesso modo ricche di racconti orali sono ancora oggi la Norvegia, la Svezia e la Danimarca, forse meno i paesi del Sud. Della Spagna non sappiamo nulla, ma un brano di Cervantes sull'esistenza e l'uso di raccontare fiabe, non lascia dubbi? La

³ «[...] Y aquellas [cosas], que á ti te deben parecer profecías, no son sino palabras de consejas, ó cuentos de viejas, como aquellos del caballo sin cabeza, y de la varilla de virtudes, con que se entretienen al fuego las dilatadas noches del invierno». *Colloquio entre Ciphon y Berganza*.

Francia oggi ne possiede certamente molte più di quante ne abbia tramandate Charles Perrault, il solo che le abbia trattate come fiabe per bambini (diversamente dai suoi emuli minori, la d'Aulnoy e Murat). Perrault ne racconta solo nove, certo le più note, che sono anche tra le più belle. Il suo merito sta nel non aver voluto aggiungere nulla, lasciandole intatte, a meno di qualche minuzia. La sua resa va lodata, anche solo per la semplicità che ha saputo mantenere. Tuttavia è caratteristica della lingua francese, proprio per la sua attuale conformazione, di avvolgersi in forme epigrammatiche e in dialoghi finemente cesellati, il che rende assai difficile l'essere semplici e diretti – vale a dire privi di pretenziosità – nel raccontare fiabe per bambini. (Basti pensare al dialogo tra *Enrichetto dal ciuffo* e la sciocca principessa, o alla fine di *Pollicino*). In aggiunta esse diventano talvolta inutilmente lunghe e verbose. Uno studio in procinto di pubblicazione sostiene che Perrault le abbia inventate di sana pianta, e che da lui (nato nel 1633, morto nel 1703) il popolo le avrebbe apprese; nel caso di Pollicino viene ipotizzata addirittura una diretta filiazione dal modello omerico, allo scopo di rendere comprensibile ai bambini il pericoloso corso da Odisseo nella grotta di Polifemo; una lettura più plausibile si trova invece in Jeanneau. Più ricche di tutte le altre sono le antiche raccolte italiane, innanzitutto le *Piacevoli Notti* di Straparola, che contengono molte cose di pregio, e più ancora il *Pentamerone* di Basile, tanto amato e noto in Italia, quanto sconosciuto e ignorato in Germania; scritto in dialetto napoletano, è sotto ogni aspetto un libro straordinario. Il contenuto è quasi privo di lacune e senza aggiunte posticce, lo sti-

le accompagna il racconto con belle frasi. Per tradurlo in modo vivace ci vorrebbe un novello Fischart⁴, e altri dell'epoca. Intanto vorremmo tradurlo e inserirlo nel secondo volume della presente raccolta, in cui troverà posto tutto ciò che esula dalle fonti tedesche.

Ci siamo sforzati di raccogliere e interpretare queste fiabe nella loro forma più pura. Si noterà in molte l'alternanza del racconto con filastrocche e versi, che a volte alliterano e rimano, ma nella narrazione orale non vengono mai cantati, e proprio queste sono le fiabe più antiche e più belle. Nessuna circostanza è stata inventata a bella posta, o abbellita, o modificata. Ci saremmo ben guardati dall'espandere fiabe già di per sé così ricche di analogie e similitudini. Non si possono inventare. In Germania non esiste ancora una raccolta di questo genere. Le fiabe sono state finora usate prevalentemente come repertorio tematico per creare storie più lunghe, per essere arbitrariamente ampliate e modificate a seconda del loro valore. Esse sono sempre state strappate dalle mani dei bambini in quanto ciò che ad essi più appartiene, senza dare loro niente in cambio. Persino chi i bambini li aveva ben presenti non è riuscito a resistere alla tentazione di mescolare alle narrazioni certe affettazioni tipiche dell'oggi. Quasi sempre nel raccogliere fiabe i nostri predecessori sono stati alquanto imprecisi: solo qualcuna, annotata per caso, è stata immediatamente pubblicata⁵.

⁴ Che, con la lingua tipica del suo tempo e con la mirabile memoria che aveva, avrebbe potuto scrivere un libro di fiabe molto migliore del nostro, se solo avesse riconosciuto il valore di una trascrizione fedele e non falsata.

⁵ Musäus e Naubert si occupano prevalentemente di ciò che abbiamo prima definito *leggende popolari locali*; il ben più apprezzabile Omar ne tratta solo di quel tipo; una raccolta pubblicata a Erfurt nel 1787 è poca cosa; una pubblicata a Lipsia nel 1799 trova la sua

Se avessimo avuto la fortuna di poterle raccontare in un qualche particolare dialetto, di certo queste fiabe ci avrebbero guadagnato moltissimo. È questo uno di quei casi in cui tutte le raffinatezze del sapere, le sottigliezze e la padronanza artistica della lingua riescono a guastare tutto, e netta è la sensazione che la pura lingua letteraria, per quanto elegante, chiara e trasparente in ogni altro ambito, si faccia in questo più insulsa e più incapace di andare al nocciolo del racconto.

Affidiamo questo libro a mani benevole, e ci accompagna il pensiero della benedizione che in esse riposa. E se qualcuno non vorrà spartire queste briciole di poesia con i poveri e i semplici, ci auguriamo che non arrivi mai a leggerlo.

Kassel, 18 ottobre 1812

collocazione in questo contesto solo in parte, anche se non possiamo del tutto biasimarla; una che risale al 1801 e proviene da Braunschweig è la più ricca tra queste, sebbene, come le altre, non trovi il tono giusto. Nulla abbiamo potuto trarre dalla più recente, pubblicata da Büsching; e dobbiamo menzionare ancora l'uscita, a Heidelberg, di una raccolta intitolata *Fiabe per bambini*, curata da un nostro omonimo, A. L. Grimm: raccolta non proprio ben fatta, e che con noi e col nostro lavoro non ha nulla da spartire.

I *Racconti d'inverno* appena pubblicati da Gevater Johann (Gena, per i tipi di Voigt, 1813), di veramente nuovo hanno solo il titolo, perché sono stati già pubblicati dieci anni fa. Con la raccolta di Lipsia hanno in comune un curatore che si chiama Peter Kling, e sono scritti alla stessa maniera. Di esse solo la sesta e in parte la quinta fiaba hanno valore, le altre non hanno merito e, salvo poche, non sono altro che vuote invenzioni.

Preghiamo chiunque ne abbia la possibilità, perché ne ha occasione o perché ne sente l'inclinazione, di correggere qualche dettaglio, integrare i frammenti, e in particolare di raccogliere nuove storie, soprattutto di animali. Accoglieremo con gratitudine ogni informazione, che potrà giungerci preferibilmente attraverso le librerie di Göttinga, Kassel e Marburgo.

Il ranocchio ovvero Enrico di ferro

1.

C'era una volta una principessa, che era uscita a passeggio nel bosco e s'era seduta sul bordo di un pozzo d'acqua fresca. Aveva con sé una palla d'oro, che era il suo gioco preferito; la lanciava in alto e la riafferrava, e si divertiva così. Una volta però aveva lanciato la palla in alto in alto, e appena aveva allungato la mano e piegato le dita per afferrarla, quella le rimbalzò accanto, rotolò, e finì dritta nell'acqua.

La principessa guardò desolata nel pozzo, ma era così profondo che non se ne vedeva la fine. Allora cominciò a piangere e a lamentarsi disperata: «Ah! Potessi riavere la mia palla, darei qualunque cosa, i miei vestiti, le mie gemme, le mie perle e tutto quanto esiste al mondo». Mentre così piangeva, un ranocchio sparse la testa dall'acqua e disse: «Figlia di re, cosa ti fa disperare così, da fare pena?». «Ah – disse, – tu orrendo ranocchio, come credi di potermi aiutare! M'è caduta in acqua la mia palla d'oro». Disse il ranocchio: «Le tue perle, le tue gemme, i tuoi vestiti non li desidero, ma se mi vuoi come compagno, mi permetti di sedere al tuo fianco e mangiare dal piatto tuo d'oro e dormire nel tuo lettino, e mi tieni da conto

con affetto e dedizione, ti riporterò la palla». La principessa pensò: «Ma che va dicendo questo sciocco ranocchio, il suo posto è nell'acqua; eppure chissà, potrebbe davvero riportarmi la palla, perciò ora gli dico di sì»; e disse: «Sì, per me va bene, ma prima mi devi riportare la palla d'oro, e una promessa è una promessa». Il ranocchio mise la testa sot'acqua, e ben presto riapparve dal fondo con la palla in bocca, e la rilanciò a terra. Appena la principessa rivide la sua palla corse subito a prenderla, ed era così contenta di poterla avere di nuovo tra le mani che non pensò più a nulla, e si affrettò verso casa. Il ranocchio la chiamava: «Aspetta, principessa, prendimi con te, come hai promesso», ma lei non sentiva.

Il giorno dopo la principessa sedeva a tavola, e sentì qualcosa arrampicarsi sulla scalinata di marmo, *plaf, plaf, plaf!* Presto bussarono alla porta e una voce disse: «Figlia di re, aprimi fanciullina!». Lei corse ad aprire, ed era il ranocchio: se n'era proprio dimenticata! Tutta impaurita sbatfé subito la porta e si rimise a tavola. Ma il re si accorse del suo batticuore, e disse: «Cos'è che ti spaventa?». «Là fuori c'è un orrendo ranocchio – disse lei, – mi ha recuperato dall'acqua la palla d'oro, e io in cambio gli avevo promesso di diventare il mio compagno, ma non credevo che potesse uscire dall'acqua, e adesso è qui dietro la porta e vuole entrare». E in quel preciso istante si sentì bussare ancora, e una voce disse:

«Figlia di re, fanciullina,
su, apri la porticina.

Una promessa va mantenuta,

ti ricordi della tua palla perduta?

Figlia di re, fanciullina,
su, apri la porticina».

Il re disse: «Devi mantenere quel che hai promesso, va' e apri la porta al ranocchio». Lei obbedì e il ranocchio saltellò nella sala, sempre alle sue calcagna, fino a che lei non si fu rimessa a tavola, quindi disse: «Mettimi sulla sedia al tuo fianco». La principessa non voleva, ma il re gliel'ordinò. Quando il ranocchio fu sulla sedia, disse: «Ora avvicina un po' il tuo piattino d'oro, voglio mangiarne anch'io insieme a te». E lei dovette fare anche questo. Quando fu sazio, il ranocchio disse: «Ora sono stanco e vorrei dormire, portami nella tua camera e rassetta il letto, faremo insieme un pisolino». A queste parole, la principessa cadde in preda al terrore, le faceva paura la pelle fredda del ranocchio, non osava nemmeno toccarlo e ora doveva dormire con lui nel letto, così cominciò a piangere che no, proprio non voleva. Ma il re s'infuriò e le ordinò di mantenere la promessa, altrimenti l'avrebbe discoscuita. Niente da fare, doveva seguire la volontà del padre, ma in cuor suo era nera di rabbia. Prese con due dita il ranocchio e se lo portò in camera, si mise a letto, ma invece di prenderlo con sé, *passete!* – lo lanciò contro il muro: «Così mi lascerai in pace, orrendo ranocchiot!».

Ma il ranocchio non cadde a terra morto spiacciato, anzi, quando rimbalzò sul letto, ecco che era diventato un principe giovane e bello. Così divenne il suo caro compagno di giochi, e lei lo tenne da conto come promesso, e si corica-

rono insieme contenti. Al mattino arrivò una splendida carrozza tirata da otto cavalli, ornata di piume e luccicante di ori, e sopra c'era il fedele Enrico, servo del principe, che tanto s'era rattristato per quella sua trasformazione, al punto da cingersi il cuore con tre fasce di ferro per non farlo scoppiare di tristezza. Così il re saltò in carrozza con la principessa, e il servo fedele stava dietro all'impiedi, e si avviarono verso il regno di lui. Avevano già percorso un bel pezzo di strada, quando il re sentì un fracasso di ferraglia venire da dietro, allora si voltò e disse:

«Enrico, va in pezzi la carrozza!».

«No, mio signore, non è la carrozza, è una fascia del mio cuore, che ha patito gran dolore, al pensiero di sapervi mutato in un ranocchietto indesiderato».

Ancora e poi ancora il principe sentì quello sferragliare, e pensò: la carrozza va in pezzi, ma erano le fasce di ferro intorno al cuore di Enrico che si schiudevano, ché il suo signore ora era libero e pure felice.

2. Gatto e topo in società

Un gatto e un topo avevano deciso di andare ad abitare insieme e di governare insieme la casa; fecero anche le provviste per l'inverno e comprarono un pentolino di lardo, e non trovando un posto migliore e più sicuro, lo misero sotto l'altare della chiesa, e là doveva restare fino a quando non ne avessero avuto davvero bisogno. Ma una volta al gatto venne voglia di mangiarne un po', e andò dal topo: «Stà a sentire, topolino, mia cugina mi ha chiesto di farle da padrino, ha partorito un piccolino, bianco e chiazze brune, e devo tenerlo a battesimo, fammici andare da solo, e per oggi bada tu alla casa». «Sì, sì – disse il topo, – vai pure, e se mangi qualcosa di buono, pensa a me, di quel dolce vinello rosso da battesimo ne berrei anch'io un gocchetto». Ma il gatto filò dritto in chiesa e si leccò via tutta la grassa pelle del lardo, fece una bella passeggiata in città e rincasò solo a sera. «Ti devi essere proprio divertito – disse il topo, – e come si chiama il piccolino?». «Spellato», rispose il gatto. «Spellato? È un nome ben strano, mai sentito».

Non passò molto tempo, e al gatto tornò la voglia, andò dal topo e disse: «Di nuovo mi chiamano a fare da padrino, il piccolo è nato con una fascia bianca intorno al corpo, e non posso rifiutare, devi farmi il favore di occuparti tu della casa». Il topo disse di sì, il gatto però filò dritto in chiesa e svuotò metà del pentolino. Quando tornò, il topo chiese: «E come avete battezzato questo figlioccio?». «Smezzato». «Smezzato? Ma che dici! Mai sentito, di certo non c'è nel calendario».

Ma il gatto proprio non riusciva a dimenticare quel pentolino di lardo: «Mi hanno chiamato per la terza volta a fare da padrino, il piccolo è nero e ha solo le zampe bianche, non un pelo bianco in tutto il corpo: è cosa che accade solo una volta ogni due anni, mi lasci andare, vero?». «Spellato, Smezzato... – disse il topo – sono nomi così curiosi, mi danno da pensare, mah, vai pure». Mentre il topo rassettava ben bene la casa, il gatto si finiva ben bene il lardo, e satollo e panciuto rientrò che era già notte fonda. «E come si chiama il terzo piccolo?». «Sbafato». «Sbafato? Ehi! Ehi! questo è il nome più strampalato che abbia mai sentito – disse il topo. – Sbafato? E che vuol dire? Non l'ho mai visto scritto da nessuna parte!», poi scosse la testa e si mise a dormire.

Nessuno venne una quarta volta a chiamare il gatto per fare da padrino; ma fu l'inverno a farsi vivo presto. Quando in giro non si trovò più niente da mangiare, il topo disse al gatto: «Vieni, andiamo a prendere le nostre provviste da sotto l'altare». Ma come arrivarono là il pentolino era vuoto. «Ah! – disse il topo – Ora è tutto chiaro, ti sei mangiato tutto, ogni volta che ti invitavano a fare da padrino, prima spellato, poi

smezzato, e poi...». «Taci – disse il gatto, – ancora una parola e ti mangio». «...sbafato» aveva già sulla lingua il povero topo, e neanche il tempo di dirlo, che il gatto spiccò un salto e se l'ingoiò.

E.T.A. Hoffmann

FIABBE

A cura di Matteo Galli

Titoli originali: *Klein Zaches genant Zimmer*, *Prinzessin Brambilla*, *Meister Floß*

Fiabe

1ª edizione italiana: dicembre 2014

© L'ormia editore, 2014

L'editore rimane a disposizione degli eventuali aventi diritto che non sia stato possibile rintracciare.

L'ormia editore srl

via Annia 58 – 00184 Roma

tel. 06 87777326

info@lormiaeditore.it

www.lormiaeditore.it

A cura di Matteo Galli.

La traduzione e le note del *Prinzab Zaches* e della *Prinzessin Brambilla* sono di Giulia Ferro Milione. La traduzione e le note di *Meister Floß* sono di Matteo Galli.

Progetto grafico e copertina: Antonio Almeida

ISBN 978-88-98038-49-7

deve anche supporre che quella stessa sera, come pure in seguito, molte altre cose meravigliose siano avvenute alla fortunata coppia di attori, dato che erano venuti in contatto in modo così vario con la regina Mystilis e con il potente mago.

Mastro Callot sarebbe però il solo a poter fornire in proposito maggiori ragguagli.

MASTRO PULCE

UNA FIABA DI DUE AMICI IN SETTE AVVENTURE¹

[TRADUZIONE E NOTE DI MATTEO GALLI]

¹ *Mastro Pulce*. Le cinque traduzioni/edizioni italiane alternano Mastro (Vigolo, 1991; Bocci, 1994) e Maestro (sempre Vigolo, 1943, 1944 e 1969; Imperatori, 1945; Sartori, 1981; Crescenzi, 1997). La parola tedesca "Meister" allude a un numero impressionante di sfumature di significato, a una quantità di complessi discorsivi. Proviamo a dirne almeno tre: "Meister" nel senso di artigiano legittimato dall'aver compiuto un percorso di formazione (in italiano, appunto, "maestro"); "Meister" nel senso di "maestro" in campo artistico, come si definivano "maestri" Herbert von Karajan o Claudio Abbado; "Meister" nel senso di guida spirituale, culturale, religiosa. Altre due valenze andrebbero qui menzionate: quella mistico-masonica, che sicuramente in questo testo riveste un ruolo importante, come vedremo; e – per finire – Meister non come sostantivo maschile singolare ma come nome, anzi cognome, proprio di persona: Meister, Wilhelm Meister, direbbe l'Agente 007. La fiaba si svolge a Francoforte, in territorio goethiano, e il meraviglioso primo capitolo natalizio riscrive, con tutta evidenza, quello iniziale degli *Ami di apprendistato*. Una fiaba di due amici in sette avventure. Questo il sottotitolo. Per la fiaba nell'opera di Hoffmann vedi Introduzione. I "due amici" sono – ormai la critica è concorde – Peregrinus Tyß e Mastro Pulce stesso. Nel *Piccolo Zacher* e nella *Principessa Branibilla* erano capinoli, nel *Vaso d'oro* erano vigili, qui, in *Mastro Pulce*, sono avventuro, un altro genere letterario che viene da molto lontano, almeno dal Medioevo e dalle *Avventure* del ciclo arturiano in area francese prima e poi in area germanica con l'eroe che attraversa reale e meraviglioso, spazi e tempi, combatte con maghi, fate e giganti e si mette alla prova. E l'*Avventure*, da Wolfram von Eschenbach in avanti, è anche allegoria della poesia, invito al metavello, un invito di cui Hoffmann non ha certo bisogno. Ma in questa fiaba che rappresenta forse l'omaggio hoffmanniano più esplicito, per esempio nell'impianto allegorico, alla letteratura barocca, richeggia prima di ogni altra cosa il personaggio che fin nel titolo viene definito "abenteuerlich", ossia il *Simplifizimus* di Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen (1668), di cui il protagonista è certamente un discendente, anche se poi, sia pure soltanto nelle ultime due avventure, la sua vicenda prende una piega tale da trasformarlo in eroe da romanzo di formazione.

PRIMA AVVENTURA

INTRODUZIONE¹

Nella quale il benevolo lettore apprende sulla vita del signor Peregrinus² Tyß tutto quanto gli occorre sapere. I regali di Natale a casa del rilegatore Lämmerhirt nella Kalbäber Gasse e l'inizio della prima avventura. Le due Aline.

C'era una volta — quale autore oserebbe ormai cominciare così la sua storiella³ — che roba obsoleta! Ma che noial — finirebbe per esclamare il benevolo o piuttosto il malevolo lettore che, secondo il saggio adagio dell'antico poeta romano, vuol su-

¹ Come nel *Vano dono* e nel *Piccolo Zaches* anche qui Hoffmann fa abbondante uso degli intertitolii riassuntivi peritestiuali, anch'essi frequentati spesso e volentieri nella letteratura barocca. Rispetto al *Piccolo Zaches* qui vengono usati in misura minore in funzione ironica ma regolarmente al fine di far delagrarre reale e meraviglioso. Negli intertitolii della prima avventura prevale la dimensione realistica con nomi, cognomi e toponimi. Unica eccezione l'enigmatica frase finale: le due Aline, che effettivamente nel corso della prima avventura corrisponderà all'irruzione di un mondo altro (e tornando indietro nel tempo: mitico-metaviglioso) nell'universo del protagonista.

² Il nome è già tutto un programma, come spesso in Hoffmann, seppur in senso antifascio: Nathanael, dono di Dio, si schianta dalla torre del campanile; Peregrinus, che certamente all'inizio si presenta come un estraneo, uno che sta fuori dal campo (egregio, cioè agri), come detta l'etimologia, ossia fuori dal consenso civile, progressivamente si rissocializza e addirittura diventa un re. Il nome rappresenta peraltro un indicatore metaletterario relativo alla struttura del testo: il protagonista attraversa in modo non necessariamente lineare varie avventure. Tra le fonti di *Mastro Pulce* non si traslascia mai di menzionare *The Adventures of Peregrine Pickle* di Tobias Smollett, uscito a Londra nel 1751, anche se, a ben vedere, a parte le avventure — qui, con tutta evidenza, nell'accezione Ibertino-hogarthiana-casanoviana del termine, che non è affatto quella hoffmanniana — e a parte Peregrine, i due testi non hanno in comune grandché. Da approfondirne sarebbe invece l'eventualità di un riferimento intertestuale a Christoph Martin Wieland e al suo *Peregrinus Proteus* (1787-1791), soprattutto in relazione alla presenza di elementi massonici nel testo di Hoffmann (vedi note 1 p. 261, 1 p. 312, 1 p. 337, 2 p. 412).

³ Hoffmann non è per niente nuovo alle allocuzioni al lettore, in chiave metaletteraria, soprattutto al fine di determinare il genere letterario (o di confondere deliberatamente le idee del lettore al riguardo), memorabile quella dell'*Uomo della sabbia*, dopo le tre lettere, ma anche in contesti fiabeschi esse non mancano quasi mai. Questo però è l'unico caso in cui l'allocuzione, la declaratoria è immediata. Un caso, con tutta evidenza, diverso rispetto a *La principessa Brambilla* dove, pur altrettanto importante, essa era confinata al peritesto. Le allocuzioni al lettore saranno una trentina in tutto, un numero piuttosto alto in generale, altissimo per un testo che si presenta come una fiaba.

bito esser condotto *medius in res*¹. Sarebbe come se un ospite chiacchierone e prolisso, appena entrato in casa, si mettesse bello comodo e si schiarisse la voce per attaccare un sermone lungo sfinito. Col risultato che il lettore, svogliato, richiuderà il libro dopo averlo appena aperto. È ben vero che il presente autore della meravigliosa fiaba di Mastro Pulce ritiene che quell'inizio vada più che bene, sia anzi il migliore per qualunque storia — tanto che le migliori narratrici, vale a dire le tate e le nonne se ne sono servite da sempre — ma poiché ogni autore scrive prima di ogni altra cosa per essere letto, ecco che egli (ossia l'autore suddetto) non vuol certo togliere al gentil lettore il piacere di esser tale (ossia lettore)². Senza porre troppo tempo in mezzo diciamo allora che il cuore di Peregrinus Tyß, dei cui strani destini questa storia tratterà, non aveva mai fremuto così tanto di gioiosa attesa, quanto il giorno della vigilia di Natale in cui ha inizio il racconto delle sue avventure.

Peregrinus si trovava in una stanzetta buia vicina al salone dove Gesù Bambino era solito lasciarli i doni. Ora camminava silenzioso avanti e indietro, mettendosi ogni tanto a origliare alla porta, ora s'accoccolava in un angolino respirando a occhi chiusi le mistiche fragranze del marzapane e del panpepato che arrivavano dall'altra stanza. Quando poi di scatto tiàpriva gli occhi, si sentiva percorrere da un dolce brivido di mistero, e lo abbagliavano i chiari raggi di luce che, insinuandosi fra le fessure della porta, prendevano a danzare sulla parete di fronte. Finalmente risuonò il campanellino d'argento, le porte s'aprirono; Peregrinus si precipitò nella stanza e fu investito da un gran mare di fuoco, di candeline natalizie tremolanti e cangianti di mille colori³. — Peregrinus restò esterrefatto dinanzi al tavolo

¹ Già nell'allocuzione presente nell'*Uomo della sabbia* Hoffmann citava Orazio, salvo poi disartendelo, come fa anche qua, del resto tutte le volte che lo scrittore si dichiara opo per una poetica rigorosamente anticlassista.

² Che non si tratti solo di un vezzo metaletterario, che non intenda solamente un lettore implicito, alla Wolfgang Iser o alla Umberto Eco, ma che Hoffmann abbia in mente (e abbia a cuore) il lettore concreto del suo tempo lo si capisce bene. In quegli stessi mesi in cui scriveva *Mastro Pulce* ragionava, in altro contesto, sulle dinamiche di produzione e di consumo che regolano la lettura nel Модerno (l'episodio della forziata-lettice nella *Der Väter Edelstein* — *Finestra al angolo del cigno* —, l'ultimo racconto di Hoffmann, uscito postumo).

³ L'attacco natalizio della fiaba ne richiama un'altra, notissima dell'autore, ossia *Schiaccianoz e il re dei iopi*, uscita nel 1816 all'interno di una raccolta a tre voci, a sei mani di fiabe per bambini (*"Kindermärchen"*) e poi ripubblicata da Hoffmann all'interno dei

su cui erano esposti in grazioso e perfetto ordine regali bellissimi, gli scappò solamente dal petto un Ah! Mai l'albero di Natale aveva portato frutti tanto ricchi: dai rami incurvati di delizie pendevano tutti i dolciumi di questo mondo mescolati a noci d'oro, a mele d'oro che sembravano uscite dal giardino delle Esperidi.¹ Quella scelta raffinatissima di giocattoli, splendidi soldatini di piombo e cacciatori, libri illustrati tutti ben aperti ecc. era semplicemente indescrivibile. Non osava sfiorare quel ben di Dio, si sforzava solo di vincere il proprio stupore, di rendersi conto della sua fortuna: tutto questo sarebbe davvero stato suo.

«Oh miei cari genitori — oh mia amata Aline!» esclamò Peregrinus al colmo della delizia. «Allora,» replicò Aline, «ho fatto tutto giusto, piccolo Peregrinus? Sei felice anche tu, bambino mio? Non vuoi guardarla un po' più da vicino tutta questa bella roba, non vuoi provare quel nuovo cavallino a dondolo, quel grazioso sauro?»²

«È un cavallo magnifico» disse Peregrinus osservando con le lacrime agli occhi il cavalluccio di legno con briglie e finimenti, «è un cavallo magnifico, vera tazza araba.» E subito saltò su quel nobile e sontuoso destriero; pur essendo di solito un eccellente fantino, Peregrinus doveva aver fatto stavolta una mossa sbagliata poiché il selvaggio Pontifer³ (questo era il nome del cavallo) s'imbizzarri sbuffando e lo disarcionò facendolo finire a gambe all'aria. Ma ancor prima che Aline, spaventata a morte, potesse corrergli in aiuto, Peregrinus era nuovamente riuscito a issarsi su, aveva afferrato le redini del cavallo, il quale però scalciciando all'indietro voleva sopraffarlo. Ma Peregrinus tornò a balzargli in sella e, ricorrendo a tutte le sue arti di cavallerizzo, usando forza e destrezza, riuscì a riportare alla ragione quello stallone imbizzarrito che tremando, sbuffando e ansimando finì per riconoscere in Peregrinus il suo signore e padrone. E dopo che il cavaliere fu smontato Aline ricondusse la bestia ormai doma nella stalla.

Confessali di san Serapione, tre anni dopo. Sulle differenze (?) fra fiaba per bambini e fiaba per adulti in Hoffmann, vedi l'introduzione.

¹ Le Esperidi, figlie di Atlante e di Esperide, stavano a guardia delle mele d'oro donate a Erta, in occasione delle nozze con Zeus, da parte di Gea, dea della terra. È il primo elemento mitico presente nel testo.

² Questo è il nome del cavalluccio nella prima edizione; dalla seconda in avanti Pontifer è stato corretto in Pontifex. E anche tutte le traduzioni italiane scrivono Pontifex.

Finita quella cavalcata un po' turbolenta, che aveva prodotto nella stanza forse nell'intera casa uno sconvolgente frastuono, Peregrinus poté dunque sedersi al tavolo a esaminare più da vicino e in tutta calma gli altri splendidi regali. Con gusto assaggiò del marzapane facendo esibire ora a un burattino ora all'altro le proprie arti, sfogliando questo o quel libro illustrato, passando poi in rassegna il proprio esercito che gli parve equipaggiato di eccellenti uniformi e dunque invincibile, non foss'altro perché nemmeno un soldato aveva uno stomaco in corpo; dopodiché, per finire, passò a esaminare i cacciatori. Con disappunto s'accorse che c'erano quelli della caccia alla lepre e quelli della caccia alla volpe, mentre mancavano del tutto quelli della caccia al cervo e quelli della caccia al cinghiale. E invece dovevano pur esserci, nessuno poteva saperlo meglio di Peregrinus che si era recato di persona a comprare ogni cosa, a prezzo di indicibili sforzi. —

Eh sì! È assolutamente necessario preservare il benevolo lettore da un gravissimo equivoco nel quale potrebbe incorrere, se l'autore continuasse a raccontare così a vanvera, senza tener conto che lui sa fin troppo bene cosa sta dietro tutta questa esposizione natalizia, mentre non è così per il benevolo lettore che ha una gran voglia di venire a sapere ciò che invece non sa. Sbaglierebbe di grosso chi credesse che Peregrinus Tyß sia un bambino, al quale la cara mamma o una qualche altra creatura femminile a lui legata, romanticamente chiamata Aline, ha fatto trovare tutti quei regali di Natale. — Niente di più lontano dalla realtà.

Il signor Peregrinus Tyß aveva raggiunto la verde età di trentasei anni, l'età migliore³. Sei anni prima si diceva lui che fosse un uomo di gran bell'aspetto, adesso lo si definiva a ragione un signore distinto, ma sempre, ora come allora, tutti biasimavano il fatto che visse troppo ritirato, che non conoscesse la vita vera e che sembrasse soffrire di una forma di depressione⁴. I

³ Con la storia della tortuosissima socializzazione di Peregrinus Tyß, autistico e misogino ha inizio qui una delle sequenze più belle di tutta l'opera di Hoffmann. Uno che se ne intendeva, ossia Heinrich Heine, ha definito questo primo capitolo semplicemente "göttlich", divino, salvo avere, non senza qualche ragione, parecchio da ridire sui capitoli successivi e sulla struttura — solo in parte: volutamente — tipologica dell'intera fiaba.

⁴ In tedesco suona "krankhafter Trübsinn", qualcosa come "tristezza patologica". Vignolo traduce «ipococondria morbosus», Bocci: «malinconia morbosa» e Crescenzi: «me-

padri con le figlie in età da marito sostenevano che, per guaire dal suo stato melanconico, il buon Tyß non potesse per l'appunto far di meglio che sposarsi, aveva solo l'imbarazzo della scelta, non doveva certo temere un rifiuto. L'opinione dei padri era, perlomeno in relazione all'ultimo punto menzionato, del tutto fondata visto che Peregrinus Tyß oltre a essere, come detto, un signore alquanto distinto possedeva una fortuna piuttosto ragguardevole lasciatagli in eredità dal padre, il signor Balthasar Tyß, un commerciante molto in vista. Quando succede che signori così rispettabili rivolcano a una ragazza — che riguardo all'amore si sia ormai messa dietro le spalle l'età delle grosse infatuazioni, abbia cioè sui ventitré-ventiquattro anni — l'innocente domanda: vorrebbe, o cara, rendermi felice accordandomi la sua mano?, è difficile che costei, le guance arrossate e gli occhi bassi, possa rispondere diversamente da: La prego, ne parli con i miei genitori, io rispondo solo ai loro ordini, io non ho una volontà mia! E i genitori allora giungendo le mani diranno: Sia fatta la volontà di Dio, noi non abbiamo nulla in contrario, caro signor figlio.

Il matrimonio era però l'ultima cosa da cui Peregrinus Tyß si sentiva attratto. Oltre a essere decisamente un misantropo egli provava una strana idiosincrasia nei confronti del sesso femminile¹. La vicinanza di una donna gli imperlava la fronte di sudore e se una ragazza giovane e abbastanza carina gli rivolgeva la parola, era preso da un attacco di panico che gli impastava la lingua e gli provocava un tremito convulso in tutto il corpo. Era forse questo il motivo per cui la sua vecchia governante era di una bruttezza talmente rara che, nel rione dove abitava Peregrinus Tyß, erano in molti a ritenerla una specie di reperto uscito da un museo di storia naturale. Gli stopposi capelli neri ma già mezzo ingrigiti si sposavano a perfezione con gli occhi infiammati e gocciolanti, e il nasone color del rame con quelle sue labbra pallide e bluastre, giusto per completare il quadro di un'aspirante alla notte di Valpurga

lanconia patologica». Si è preferito modernizzare: d'altra parte che il quadro clinico di Peregrinus si presti a essere ricondotto a categorie (psico)patologiche moderne appare incontrovertibile: autismo nell'età infantile, nevrosi regressiva in età adulta ecc.

¹ Tutti gli eroi delle fiabe hoffmanniane, ma forse non solo delle fiabe, hanno qualche problematica col sesso (femminile). Per una lettura di *Mastro Pule* nell'ottica del *gender studies* vedi sotto le note 3 di p. 299, 1 di p. 302, 1 di p. 319, 1 di p. 342, 1 di p. 349.

ga¹, insomma, una che un paio di secoli prima difficilmente sarebbe sfuggita al rogo, anziché esser considerata dal signor Peregrinus Tyß e anche da altri una persona d'ottimo carattere. E lo era davvero: dunque si poteva anche passar sopra al fatto che, fra un'incombenza e l'altra, andava a scolarsi il suo bel grappino per nutrire e soddisfare il corpo e forse un po' troppo spesso tirava fuori dalla pettorina un'enorme tabacchiera laccata di nero nutrendo quel po' po' di naso con Ofenbach² in purezza. Il gentile lettore si sarà già reso conto che questo strano personaggio non è altri che la medesima Aline la quale aveva organizzato la cerimonia dei regali. Dio solo sa come mai le sia toccato in sorte proprio il celebre nome della regina di Golconda³.

Se anche i padri pretendevano che il ricco e gradevole signor Peregrinus Tyß superasse la propria misoginia, vi erano invece dei vecchi scapolini i quali sostenevano che il signor Peregrinus facesse proprio bene a non sposarsi visto che il suo temperamento⁴ non vi era per nulla portato.

¹ Sul piano retorico: antonomasia del sabba, metonimia della strega. Almeno da 14 anni la Notte di Valpurga era nel canone del classicismo weimariano: nel 1808 era uscita la prima parte del *Faust* di Goethe con una scena particolarmente lunga e complessa, intitolata appunto *Walpurgisnacht*.

² È una marca di tabacco, *homage* all'editore, anzi allo stampatore, perché il libro fu stampato a Offenbach.

³ Anche questo è un omaggio: a un'opera, *Aline, Reine de Golconde* (1803) del compositore francese Henri Montan Bertin, che costella la vita di Hoffmann: la vede a Berlino con protagonista la grande attrice e cantante Friederike Behnmann (vedi nota 2 p. 301), la dirige a Bamberg (è in assoluto la prima opera diretta da Hoffmann), e nel 1820 la canta un'altra star del palcoscenico berlinese, quella Johanna Eunike che aveva interpretato la *Umlinde hoffmanniana*.

⁴ In tedesco "*Gemüthsart*". Siamo quindi nel lessico della psico(pato)logia di stampo tardo-settecentesco, quella del «Magazin zur Erfahrungsdenkünde» per intendere e non come potrebbe portare pensare — il termine (italiano) "temperamento" nell'ambito delle teorie umorali di stampo ippocratico-galenico. La misantropia combinata con la misoginia di Peregrinus Tyß lo fa a tutti gli effetti rientrare in una tipologia letteraria che ha goduto di grande fortuna fra fine settecento (per esempio in Jean Paul) e metà ottocento (per esempio in Adalbert Stifter), ossia quello dello scapolo, in tedesco "*Hagestolz*", variante fra le più battute in area tedesca di quel "*Sonderling*" a cui il germanista olandese Herman Meyer dedicò ancora negli anni '60 del secolo scorso una memorabile monografia (*Der Sonderling in der deutschen Dichtung*, Hanser, München 1963). L'opera — soprattutto quella tarda — di Hoffmann pullula letteralmente di scapoli, con un rapporto — almeno in partenza — fortemente disturbato nei confronti del femminile.

La cosa peggiore era però che molti a sentire la parola «temperamento» assumessero un'espressione alquanto misteriosa e interrogati più a fondo lasciassero fin troppo chiaramente intuire che il signor Peregrinus Tyß ogni tanto dava un po' di matto, una stranezza che si portava dietro fin dagli anni dell'adolescenza. Le numerose persone che ritenevano il povero Peregrinus un tipo un po' fuori di testa rientravano soprattutto in quella categoria di gente fermamente convinta che sulla grande strada maestra della vita, da percorrersi seguendo la ragione e la saggezza, il finto rappresenti la miglior guida, il miglior vademecum e che sia meglio indossare i paracocchi piuttosto che lasciarsi tentare da cespuglietti profumati, da praticelli fioriti sul ciglio della strada⁵.

Resta vero che il signor Peregrinus aveva e mostrava parecchie stramberie, e la gente faceva davvero fatica a raccapezzarsene.

Si è già detto che il padre del signor Peregrinus Tyß era un mercante ricco e molto in vista; se poi si aggiunge che costui possedeva una splendida casa affacciata sul delizioso Roßmarkt e che, anche stavolta, l'ormai adulto Peregrinus aveva ricevuto i regali proprio in quella casa, anzi proprio nella stanza dove, fin da quand'era piccolo, arrivava Gesù Bambino carico di doni, non c'è dubbio che il luogo in cui si svolgono le straordinarie avventure da narrare in questa storia non è altro che la famosa e bella città di Francoforte sul Meno⁶.

Sui genitori del signor Peregrinus non c'è poi da aggiungere molto altro, se non che erano persone rette e tranquille, di cui tutti potevano dire solo bene. Il rispetto assoluto di cui godeva il signor Tyß in borsa era dovuto al fatto che aveva sempre speculato in modo giusto e sicuro, che aveva vinto una grossa somma dopo l'altra senza mai darsi troppe arie, ma restando sempre la persona modesta di una volta, senza mai vantarsi delle proprie ricchezze, ma limitandosi a non lesinare né il poco né il molto; e poi era l'indulgenza in persona nei confronti di debitori insolventi finiti in disgrazia, sia pur meritatamente. —

⁵ La valenza sessuale della metaforica appare evidente.

⁶ Dresden (*Il naso d'Oro*), Roma (*La principessa Brambilla*) e adesso Francoforte. Non in tutte le fiabe hoffmanniane c'è bisogno dello spazio urbano affinché il meraviglioso si dispieghi, nel *Piccolo Zandeb*, ad esempio, è sufficiente uno staterello minuscolo. Ma la conflazione di reale e meraviglioso nelle (grandi) città funziona ancor meglio; del resto Theodor, il flâneur berlinese della *Casa desolata* aveva, nella cornice, teorizzato la compressione di "unanderbar" e "unwunderlich" proprio all'interno dello spazio urbano.

Il matrimonio del signor Tyß era rimasto a lungo infecundo, ma poi, ormai erano passati quasi vent'anni, la signora Tyß rallegrò il suo sposo con un bel giovanotto, che era per l'appunto il nostro caro signor Peregrinus Tyß¹.

Figuriamoci che gioia sconfinata provarono i genitori, e ancora oggi a Francoforte la gente racconta della splendida festa per il battesimo organizzata dal vecchio Tyß, durante la quale servirono un vino del Reno nobilissimo e invecchiatissimo, come fosse il banchetto per l'incoronazione di un re². Ma quel che ancor più si ricorda a proposito del vecchio Tyß è che fra gli invitati a quel battesimo vi erano persone a lui ostili, che di proposito avevano cercato di danneggiarlo, ma anche altri a cui lui, a sua volta, credeva di aver procurato dei danni; insomma, il banchetto finì per diventare una autentica festa della pace e della riconciliazione.

Ah! — il buon vecchio signor Tyß sapeva ma non immaginava che quello stesso ragazzino, la cui nascita tanto lo aveva rallegrato, presto gli avrebbe causato pene e affanni.

Già da piccolino Peregrinus mostrò di aver un carattere tutto suo. Dopo che per settimane intere aveva gridato giorno e notte ininterrottamente senza che fosse possibile scovare alcun malessere fisico, all'improvviso si calmava irridendosi in una specie di stato calettico. Non sembrava capace di provare la minima sensazione, il piccolo volto non si contraveva né per ridere né per piangere, e pareva appartenere a una bambola priva di vita. La mamma, versando tante lacrime amare a guardare quel piccolo automa³, sosteneva che forse aveva trascorso troppo tempo, durante la gravidanza, a fissare il vecchio contabile, seduto nello stesso ufficio, ormai da vent'anni, davanti al libro mastro, sempre con la medesima, identica espressione⁴.

¹ Motivo classico della fiaba popolare, la lunga sterilità del matrimonio prelude sempre a qualcosa di prodigioso. Ci vorrà un bel po' (all'inizio il "prodigio" sembra soltanto negativo, un handicap) ma alla fine e sia pure "solo" ricongiungendosi con un'era remota Peregrinus "diventa" un re.

² I genitori e il neonato (ancora) non lo sanno, ma è proprio così.

³ A differenza di molti altri testi hoffmanniani in questa fiaba non ci sono automi, l'unica menzione è questa: l'automa è figura del fantastico ma non del meraviglioso e men che meno del mio. Non ci sono automi, ma ci sono bambole o bamboline, Dörte verrà caratterizzata più d'una volta in tal modo.

⁴ In questa anatomia realistica, perfettamente in linea con le risultanze delle teorie tarlo-illuministe nel campo della psicologia dell'età evolutiva, si innesta un lacerto di pensiero magico: Peregrinus è "venuto" così per cause "sovrannaturali". Era già

Poi, un bel giorno, a una comare saltò in mente la felice idea di portare in regalo al piccolo Peregrinus una maschera di Arlecchino dai mille colori, ma in fin dei conti bruttissima. Gli occhi del bambino si ravvivarono in modo meraviglioso, la bocca arrivò a formare un sorriso soave, tese le mani verso il burattino e lo strinse teneramente a sé quando glielo passarono. Poi il ragazzino tornò a scrutare quella marionetta colorata con sguardi così intelligenti, così eloquenti, come se tutto a un tratto si fossero destati in lui la capacità di sentire e di ragionare, in misura superiore rispetto a quanto succede di solito ai bambini della sua età. «Quello è troppo sveglio» disse la comare «non ce la farete a tenerlo! Guardate che occhi, quello pensa molto di più di quanto dovrebbe!»

Queste parole furono di gran conforto per il vecchio signor Tyß che si era in qualche modo di già rassegnato al fatto di aver messo al mondo, dopo anni di inutili speranze, uno scimmunito, ma poi, ben presto, arrivarono nuovi motivi di cruccio.

Era infatti già ben oltre l'età nella quale i bambini di solito iniziano a parlare e Peregrinus non aveva ancora detto una parola. Si pensava che fosse sordomuto se non avesse talora scrutato chi gli si rivolgeva con uno sguardo talmente attento, a testimoniare la propria partecipazione con espressioni ora così allegre ora così tristi, insomma, non c'era il minimo dubbio che il ragazzino non solo udisse ma anche capisse. — Non poco fu peraltro lo stupore della madre quando si rese conto che quanto le aveva detto la governante era giusto. — Di notte, quando il bambino era a letto e pensava che nessuno lo sentisse, pronunciava per conto suo singole parole, anzi intere frasi, tutt'altro che prive di senso, le quali lasciavano presupporre un lungo esercizio. Il cielo ha dotato le donne di una sensibilità particolare nel cogliere la natura umana che, germogliando, si sviluppa ora nell'un modo ora nell'altro, ragion per cui almeno nei primi anni della vita del bambino esse rappresentano di

norma le migliori educatrici¹. Fu questo intuito a guidare la signora Tyß, la quale si guardò bene da far notare al ragazzino ciò di cui si era accorta, costringendolo a prendere a parlare; ella fu invece abile e seppe fare in modo che da solo arrivasse a decidere di non tener più nascosto quel suo talento; fu così che meravigliando tutti, pian piano ma sempre più nitida, egli fece ascoltare al mondo la propria voce. Eppure nei confronti del parlare mostrò sempre una certa riluttanza; ed era ben contento se poteva starsene per conto proprio in santa pace.

Il signor Tyß poté dunque superare anche il cruccio dovuto all'afasia del ragazzo, seppur per far posto a preoccupazioni ancor maggiori. Quando Peregrinus entrò in età scolare e dovette mettersi per bene a studiare sembrò possibile apprendere qualche cosa solo a prezzo di grandi fatiche. Com'era successo col parlare imparò a leggere e a scrivere in modo alquanto originale: dapprincipio sembrava non esserne per nulla capace, ma poi a un certo punto, tutto a un tratto, gli riuscì a metaviglia, ben oltre le più rosee aspettative. Ma poi un precettore via l'altro diedero le dimissioni non tanto perché il ragazzo gli disgarbasse, ma perché nessuno riusciva ad avvezzarsi alla sua natura. Peregrinus era tranquillo, costumato, diligente ma non c'era verso di indurlo ad apprendere in modo sistematico come avrebbero voluto i precettori perché egli s'interessava (e in tal caso vi s'abbandonava con tutto se stesso) solamente a ciò che in quel momento gli occupava la mente, senza degnare del minimo interesse tutto il resto. E' alla sua mente interessava solo il meraviglioso, ciò che eccitava la sua fantasia, che era il mondo nel quale trascorreva tutte le sue giornate. Una volta per esempio gli avevano regalato una enorme pianta della città di Pechino, raffigurante ogni strada e ogni edificio, che occupava l'intera parete della sua camera da letto. Alla vista di quella città incantata, di quello strano popolo che pareva sciamare per i vicoli, Peregrinus, come per un colpo di bacchetta magica, si sentiva trasportato in un altro universo, nel quale presto si sarebbe sentito a casa. Con grande passione si gettò a capofitto su tutto ciò che riguardava la Cina, i cinesi o Pechino; s'affannava a ri-

accaduto alla mamma di Cardillac, in *Das Fräulein von Scudéry* (la signorina di Scudéry): la patologia del figlio risaliva alla madre che, al primo mese di gravidanza, si era ritrovata a fissare un cavaliere in abiti spagnoli bramando i gioielli che costui portava al collo, la brama incoercibile si era trasmessa al figlio. Interessante, in un'ottica *gender*, che in entrambi i casi l'ezologia sia sempre di natura erotica (e la colpa sempre femminile): le nandi gravide desiderano, colpevolmente, altri uomini. E l'infrazione ricade sui figli.

¹ Uno dei rarissimi esempi di narratore gnomico che troviamo in questo testo, in linea con l'impianto psicopedagogico di questa prima avventura. Per il resto se il narratore interviene lo fa solitamente con inserti metanarrativi e allocutivi che irrizzano su alcuni topoi del racconto e del genere letterario.

produrre con la sua vocina canterina gli ideogrammi¹ che aveva trovato trascritti e spiegati da qualche parte e forbici alla mano provò a dare alla sua vestaglia da notte, in uno splendido tessuto di calamandra, una foggia per quanto possibile cinese per poter vagare deliziato fra le strade di Pechino in armonia con i costumi locali. Tutto il resto invece non riusciva a solleticare la sua attenzione, con grande scorno del precettore che gli stava apprendendo la storia della Lega Anseaica secondo gli espliciti desideri del vecchio signor Tyß, il quale, con molto rammarico, dovette farsi una ragione dell'impossibilità di portar via Peregrinus dalle strade di Pechino, motivo per cui decise di portar via Pechino dalla stanza del ragazzo. —

Al vecchio signor Tyß era parso un brutto presagio il fatto che già da piccolo Peregrinus preferisse i soldi finiti ai ducati, mostrando inoltre una decisa avversione per i grandi sacchi di denaro, i libri contabili e i brogliacci². La cosa che gli sembrò più strana fu che il figlio non riuscisse a sentir pronunciare la parola creditizio senza farsi prendere da un tremito convulso; asseriva che gli faceva lo stesso effetto della punta di un coltello raschiata su un vetro³. Il signor Tyß fu ben presto costretto a rendersi conto che Peregrinus non era affatto tagliato per la carriera di commerciante; e pur avendo auspicato che il figlio seguisse le sue tracce, non poté far altro che desistere da questo desiderio, presupponendo che Peregrinus si sarebbe dedicato a una sua qualche altra passione. Il signor Tyß era dell'idea che anche l'uomo più ricco dovesse avere un'occupa-

¹ L'interesse per la Cina da parte di Peregrinus, da parte di Hoffmann deriva in realtà dall'Italia: dall'illustre sinologo italiano Antonio Montucci (1762-1829) che lo scrittore incontrò negli anni berlinesi, prima che questi si trasferisse in Sassonia, e — ovviamente — da uno dei numi tutelari del fiabesco hoffmanniano, ossia Carlo Gozzi e la sua *Tirandot* (1762). Più in generale la Cina, come è ancor più l'India o l'Egitto, rappresentano nell'immaginario romantico la terra del mito, delle origini e della faba. E gli ideogrammi, al pari dei geroglifici, siglano una magica unità primordiale di significato e significante.

² Hoffmann usa la parola "*Stränge*", alquanto desueta in tedesco, estensione metonimica dell'italiano "strazza" che però in italiano si adopera solamente nel lessico tessile nel significato di "cascami di seta grezza che restano dopo la filatura". Lo stesso sintagma qui presente: "*Hauptbücher und Stränge*" si trovava anche in *La corte di Re Artù* contenuto nel primo volume dei *Confidelli di san Serapione*.

³ In tedesco la parola era "*Wackel*", ossia cangiante. Evidenti ragioni cacofoniche hanno indotto a propendere per un termine sempre attinente alla sfera economico-finanziaria ma per l'appunto in grado di giustificare la reazione idiosincratica di Peregrinus.

zione e grazie a essa anche una determinata visione del mondo; guardava agli oziosi con orrore, e Peregrinus sembrava decisamente inclinare proprio verso l'ozio, pur potendo di sporte di una notevole serie di nozioni, tutte apprese a modo suo, che formavano solo un caotico guazzabuglio¹. Era questo il massimo cruccio, il più angoscioso del vecchio signor Tyß. — Del mondo reale Peregrinus non voleva sapere nulla, mentre il vecchio viveva solo in quello; fu inevitabile che quanto più Peregrinus procedesse con gli anni tanto più aumentasse il dissidio fra padre e figlio, con grande rammarico della mamma che, essendo Peregrinus altrimenti persona di buon carattere, timorata di Dio, insomma, un bravissimo figliolo, era incline a concedergli tutte le stranezze (che lei peraltro faceva una gran fatica a comprendere), a lasciarlo vivere nel suo mondo di sogni e fantasie; e non capiva come mai il padre volesse imporgli a tutti i costi una determinata occupazione.

Su consiglio di amici fidati il vecchio Tyß spedì il figlio all'Università di Jena², ma quando quello tre anni dopo fece ritorno il vecchio, arrabbiato e indispettito, esclamò: «Come se non lo avessi saputo! È partito con la testa fra le nuvole, e mi ritorna tale e quale!». — Il signor Tyß aveva ragione perché Peregrinus, in tutto il suo essere, non era minimamente cambiato, era invece rimasto sempre lo stesso³. — Ma il signor Tyß non si rassegnò: voleva a tutti i costi ricondurre a ragione quel figlio degenerare ritenendo che una volta costretto a occuparsi degli affari avrebbe poi finito per provarci gusto e avrebbe cambiato idea. — Lo spedì ad Amburgo per svolgere alcune

¹ A prima vista si sarebbe portati a pensare a una sindrome Buddenbrook: mano mano che le generazioni procedono gli individui divengono sempre meno efficienti sul piano professionale, anzi qua come là, commerciale, ma acquistano in capacità riflessive e/o artistiche, nella peggiore delle ipotesi l'incremento si ferma a una sfera vagamente esteticante e diletteasca. Qui: nulla di tutto ciò, Peregrinus si limita soltanto a sottrarsi alle aspettative del padre — esponente di un capitalismo finanziario con derive vampiresche — senza avere un progetto alternativo.

² Hoffmann procede per topoi realistici, seppur scarnificati: Peregrinus va a studiare (cosa?) a Jena, la città universitaria del Romanticismo (ci lavorarono Schiller, Schelling, Hegel, ci studiarono Novalis, Hölderlin, ancor prima Wankelmann, in seguito anche Schopenhauer e Marx) va a lavorare ad Amburgo, la più importante città del commercio in area tedesca, pendanti di Francoforte, la più importante città — ora come allora — della finanza.

³ Peregrinus disattende le tradizionali premesse e le promesse del classico eroe di un *Bildungsroman*. Non si forma, non cresce, e neanche si erudisce. Almeno per ora.

commissioni che non richiedevano particolari competenze in campo commerciale raccomandandolo inoltre a un amico che avrebbe potuto assisterlo per tutto il necessario.

E Peregrinus arrivò ad Amburgo; consegnò al socio d'affari del padre non solo la lettera di raccomandazione ma anche tutti i documenti che riguardavano la commissione da svolgere; dopodiché scomparve, nessuno aveva la minima idea dove fosse finito.

Il socio scrisse pertanto al signor Tyß:

«Ho preso in consegna la Vs. pregiatissima del... pervenutami per mano del Vostro Signor Figlio. Il quale non si è più fatto vedere ma è partito in tutta fretta da Amburgo senza lasciare conseguenze ulteriori. Qui si tratta poco il pepe, il cotone è un po' fiacco, c'è richiesta di caffè, ma solo di media qualità, invece va piuttosto bene lo zucchero di Malta e anche l'indaco si attesta su ottime posizioni. Mi pregio ecc...».

Questa lettera avrebbe gettato in un profondo sconforto il signor Tyß e la moglie, se con la stessa posta non ne fosse arrivata anche una del figliol prodigo in persona, nella quale tutto afflittito si scusava di non esser proprio riuscito a sbrigare le commissioni affidategli dal padre sentendosi irresistibilmente attratto da regioni lontane¹ dalle quali contava di far ritorno in patria, più lieto e più felice entro la fine del corrente anno.

«E bene» disse il vecchio «che il ragazzo veda un po' di mondo, si spera che lo aiuti a scuotersi da tutte quelle fantasticherie.» Alla preoccupazione espressa dalla madre che — in vista di un lungo viaggio — il figlio sarebbe potuto restare a corto di soldi e che perciò la leggerezza, con la quale ometteva di comunicare dove stava recandosi, fosse assai da biasimare, il vecchio replicò con un sorriso: «Se gli mancheranno i soldi, meglio così, sarà costretto a prender dimistichezza col mondo reale e se anche non ci ha scritto dove sta andando, sa comunque dove trovarci.» —

Nessuno sa dove Peregrinus sia andato a finire nel corso dei suoi viaggi; alcuni sostengono che sia arrivato fin nelle lontane Indie, altri ritengono invece che sia stato solo il

frutto della sua immaginazione; una cosa è certa: dev'essere stato parecchio lontano perché, a differenza di quanto aveva preannunciato ai genitori, Peregrinus non tornò a Francoforte entro la fine dell'anno, ma dopo che furono trascorsi ben tre anni. Peraltro fece ritorno a piedi, e con un'aria piuttosto malconcia.

Trovò la casa paterna chiusa e sbarrata e per quanto scampasse e bussasse nessuno venne ad aprirgli.

Quando alla fine arrivò un vicino di casa, di ritorno dalla borsa, Peregrinus gli domandò se il signor Tyß fosse per caso partito. Tutto spaventato il vicino fece un balzo all'indietro esclamando: «Signor Peregrinus! Ma è proprio lei? Finalmente è arrivato! Ma come, non sa nulla?»

Insomma Peregrinus apprese che durante la sua assenza entrambi i genitori erano morti, uno dopo l'altro, che il tribunale aveva confiscato i loro beni, e lo aveva invitato pubblicamente, pur non avendo la minima idea di dove mai si trovasse, a tornare a Francoforte per prendere in consegna l'eredità paterna. Peregrinus rimase senza parole a quelle notizie, per la prima volta si sentì straziare il cuore dal dolore, e vide crollargli addosso tutto il mondo bello e splendente nel quale aveva fino ad allora vissuto spensierato.

Il vicino si avvide che Peregrinus non era minimamente in grado di intraprendere alcunché, neanche le azioni più semplici. Lo accolse perciò in casa sua e in tutta fretta gli procurò tutto ciò che occorreva, così che già quella sera stessa Peregrinus poté far ritorno nella magione dei suoi genitori.

Distretto e annientato da una desolazione mai conosciuta prima l'uomo si accasciò nella grande poltrona del padre che stava sempre allo stesso posto; d'un tratto sentì una voce: «Che bello riaverla qui, caro signor Peregrinus. — Ma perché non è tornato un po' prima?»

Peregrinus alzò gli occhi e vide proprio accanto a sé la vecchia che il padre aveva assunto come governante e che per via di quella sua tremenda bruttezza nessuno avrebbe mai preso a servizio; da allora la donna non aveva più lasciato la casa.

A lungo Peregrinus restò a fissarla, poi, con uno strano sorriso, domandò: «Ma sei tu, Aline? — I miei genitori sono ancora vivi, vero?». Ciò dicendo si alzò in piedi, cominciò ad andare in giro per le stanze, esaminando ogni sedia, ogni tavolo-

¹ Al più tardi a questo punto Peregrinus tradisce la sua appartenenza alla categoria degli eroi romantici attirati da remote e vaghe lontananze ma più che altro in viaggio alla ricerca di sé. Che cosa sia accaduto in questo viaggio, peraltro, non lo sapremo davvero mai. Sapremo invece almeno dove è andato, a Madras; e dunque nella patria del mito.

HEINRICH HEINE

VISIONI
DI
VIAGGIO

Traduzione di Rino Alessi

Heinrich Heine nacque a Düsseldorf nel 1797 da una famiglia di commercianti e banchieri ebrei. Nel 1817 aveva già composto poesie d'amore, primi passi verso la futura fama di lirico più suggestivo dell'Ottocento tedesco. A Bonn iniziò gli studi di diritto, filosofia e letteratura, proseguì a Berlino dove frequentò Hegel e Chamisso. Nel 1821 furono pubblicate le sue prime liriche, improntate allo stile delle ballate popolari e al rifiuto di ogni illusione. Nel 1823 uscì *Intermezzo lirico* (*Lyrisches Intermezzo*), nel 1825 si laureò in giurisprudenza e tra il 1826 e il 1831 apparvero i primi due volumi di *Visioni di viaggio* (*Reisebilder*); nel 1827 *Il libro dei canti* (*Buch der Lieder*). Dopo un viaggio in Italia uscì il terzo volume di *Visioni di viaggio* (1829). Si trasferì poi, come giornalista, in Francia dove frequentò Balzac, Hugo, De Musset e G. Sand. Influenzato dai sansimonisti, cominciò a scrivere soprattutto di politica con vibranti accenti democratici e giacobini. Nel 1835 la censura proibì la circolazione dei suoi libri in Germania. Nel 1844 la satira in versi *Germania, fiaba d'inverno* si rivelava una delle più importanti opere della letteratura politica tedesca, ove traspariva l'influenza della frequentazione di Karl Marx. *Scritti vari* (1854) raccoglie le sue osservazioni su liberalismo e comunismo, giudaismo e cristianesimo. Minato da un'atrofia muscolare progressiva, morì a Parigi nel 1856. Osteggiato da certi, per le sue idee progressiste, fu invece molto apprezzato da altri, fra i quali Nietzsche, Thomas Mann, Brecht, Leopardi e Carducci.

F R A S S I N E L L I

IL VIAGGIO NELLO HARZ
1824

Nulla è più durevole del cambiamento, nulla più costante della morte. Ogni batito del cuore ci infligge una ferita, e la vita sarebbe un eterno sanguinare se non esistesse la poesia. Essa ci concede ciò che la natura ci nega: un'età dell'oro che non arrugginisce, una primavera che non sfiorisce, gioia senza nubi e giovinezza eterna.

BÖRNE!

Giacche nere, calze di seta,
polsini bianchi, cortesie,
discorsi lievi, abbracciamenti –
Ah, se almeno avessero un cuore!

Un po' di cuore in petto, e amore,
del vero amore nel loro cuore –
Ah, mi uccide il loro continuo cantare
di bugiarde pene d'amore.

Voglio salire lassù sui monti,
dove sono le capanne quiete,
dove il petto si apre libero,
e soffiano liberi i venti.

Voglio salire lassù sui monti,
dove si ergono scuri gli abeti,
dove i ruscelli mormorano, gli uccelli c
e le nuvole si rincorrono orgogliose.

Addio, saloni splendenti,
Lucidi signori! Signore levigate!
Voglio salire lassù sui monti,
guardarvi dall'alto e ridere di voi.²

La città di Göttingen, celebre per le sue salisce e per l'università, appartiene al re dell'Hannover e contiene novecentonovantanove focolari,³ diverse chiese, una clinica ostetrica, un osservatorio astronomico, un carcere, una biblioteca e una cantina municipale dove si beve dell'ottima birra. Il ruscello che scorre attraverso la città si chiama Leine. D'estate ci si può bagnare, ma l'acqua è molto fredda e in alcuni tratti il corso si allarga a tal punto che per saltare sull'altra sponda Lüder⁴ dovette prendere una bella rincorsa. La città in sé è bella e piace soprattutto quando le si voltano le spalle. Deve esistere da molto: perché mi ricordo che quando, cinque anni fa, mi iscrissi a quella università per esserne espulso subito dopo,⁵ aveva già lo stesso aspetto grigio e saccente ed era già fornita a dovere di guardiani, bidelli, tesi di laurea, tè dandanti, lavandate, compendi, piccioni arrosto, ordine dei Guelfi,⁶ carrozze di laurea,⁷ babbei, consiglieri di corte, consiglieri di giustizia, consiglieri disciplinari, professori e altri pagliacci. Certi sostengono addirittura che la città sia stata fondata ai tempi delle migrazioni dei popoli. Ogni ceppo germanico ci avrebbe lasciato all'epoca un proprio esemplare allo stato brado, e da loro discenderebbero tutti i Vandali, i Frisoni, gli Svevi, i Teutoni, i Sassoni, i Turingi⁸ e così via, che ancor oggi – simili a orde e diversi fra di loro per il colore dei loro berretti e nappine simili agli scovoli⁹ delle loro pipe – vanno su e giù per la Weenderstrasse,¹⁰ duellano nelle insanguinate radure di Rasenmühle, Ritschenkrug e Boven-den,¹¹ vivono tuttora secondo usi e costumi dei tempi delle migrazioni, governati in parte dai loro duci, che chiamano

caporioni, in parte da un antiquato codice che chiamano

Commento e che merita un posto in *legibus barbarorum*.¹²

Di solito gli abitanti di Göttingen sono suddivisi in: studenti, professori, filistei e bestiami, ma fra le quattro categorie non ci sono rigide demarcazioni. La casta delle bestie è la più importante. Enumerare qui i nomi di tutti gli studenti e di tutti i professori, ordinarli e non, sarebbe troppo lungo; e poi in questo momento non ricordo più i nomi di tutti gli studenti, e fra i professori ce ne sono alcuni che non hanno ancora un nome. Il numero dei filistei¹³ di Göttingen deve essere molto elevato, come la sabbia o, per meglio dire, come la caccia in tiva al mare; dico davvero: quando li vedevo ogni mattina schierati davanti alle porte del consiglio accademico con le loro facce sporche e i loro conti in bianco, non riuscivo a capire come Dio avesse potuto creare tanta gentaglia.

Ulteriori informazioni sulla città di Göttingen si possono comodamente leggere nella topografia¹⁴ scritta da Karl Friedrich Heinrich Marx. Per quanto io nutra per l'autore, che fu mio medico e mi dimostrò molta bontà, la massima riconoscenza, non posso assolutamente consigliarne l'opera, e devo rimproverargli di non essersi opposto con argomenti sufficientemente vigorose a quella falsità secondo cui le donne di Göttingen avrebbero piedi troppo grandi.¹⁵ Sono anni che medito di confutare in modo serio l'opinione sopracitata. Per questo motivo ho frequentato un corso di anatomia comparata, consultato le opere più rare in biblioteca, studiato per ore e ore i piedi delle signore che passavano per la Weenderstrasse e nell'erditissima dissertazione¹⁶ che conterrà i risultati di questi studi parlerò: 1) dei piedi in generale; 2) dei piedi degli antichi; 3) dei piedi degli elefanti; 4) dei piedi delle donne di Göttingen; 5) raccoglierò tutto ciò che su questi piedi è già stato detto nel giardino di *Ulrich*;¹⁷ 6) prenderò in esame i rapporti fra tutti questi generi di piedi e

coglierò l'occasione per estendere il discorso ai polpacchi, alle ginocchia e così via, e – infine – 7) se riuscirò a procurarmi un foglio di carta abbastanza grande, vi aggungerò incisioni con il facsimile dei piedi delle signore di Göttingen.

Era ancora l'alba quando ho lasciato Göttingen, e di certo l'erudito signor ^{**18} era ancora a letto e sognava di vagare in un bel giardino nelle cui aiuole crescono tanti foglietti di carta bianca, zeppi di citazioni che brillano graziosamente al sole, di coglierne alcuni, qui e là, per trapiantarli faticosamente in una nuova aiuola, mentre gli usignoli rallegrano il suo vecchio cuore con il loro dolce canto.

Davanti alla porta di Weende ho incontrato due studentelli del luogo, e uno diceva all'altro: «Non voglio più avere niente a che fare con Theodor: è un mascalzone. Pensa un po': non più tardi di ieri non sapeva il genitivo di *menax*». Per quanto insignificanti possano suonare queste parole, non posso fare a meno di riferirle. Anzi, vorrei che fossero scritte sulla porta della città come motto, poiché, come si suol dire, il frutto non casca troppo lontano dall'albero, e quelle parole descrivono perfettamente la mentalità limitata e arida della eruditissima Georgia Augusta.¹⁹ Sul viale soffiava un fresco venticello mattutino e gli uccelli cinguettavano allegramente, tanto che a poco a poco anch'io mi sono sentito di nuovo fresco e allegro. Questa sensazione di refrigerio era un'urgente necessità. Negli ultimi tempi non ero uscito dalla stalla delle *Pandette*,²⁰ i casuisti²¹ romani mi avevano come ricoperto lo spirito di una grigia ragnatela, il mio cuore era come incastrato tra i ferrei paragrafi di egoistici sistemi giuridici, sentivo in continuazione risuonarmi nelle orecchie «Triboniano,²² Giustiniano, Ermogeniano²³ e Stupidiano», e ho scambiato una tenera coppietta seduta sotto un albero per un'edizione del *Corpus iuris* con le mani intrecciate.²⁴ La strada maestra cominciava ad animarsi. Ho visto passare le

lattaie, poi i conducenti degli asini con i loro allievi grigi. Oltre Weende ho incontrato lo Schäfer con Doris.²⁵ Non la coppia di pastori di cui canta Gessner, no, sono due bidelli dell'università che ricevono un lauto stipendio per badare e vigilare che a Bovden non ci siano duelli fra studenti, e che non una delle nuove idee che devono ancora fare qualche decennio di quarantena alle porte di Göttingen sia introdotta clandestinamente in città dalle speculazioni di un libero docente. Schäfer mi ha salutato come un collega, perché è uno scrittore²⁶ anche lui e spesso si è ricordato di me nei suoi scritti semestrali. Mi ha anche spesso citato e, quando non mi trovavo in casa, è sempre stato così gentile da scrivere col gesso la citazione sulla porta della mia stanza. Di tanto in tanto passava anche un calesse stracarico di studenti che partivano per le vacanze o per sempre. In un città universitaria come questa c'è un continuo viavai, ogni tre anni vi si trova una nuova generazione di studenti. È un fiume di persone che scorre eterno, ogni nuova onda semestrale spazza via la precedente, e nel movimento generale solo i vecchi professori restano al loro posto, saldi e imperturbabili come le piramidi d'Egitto, con la differenza che in queste piramidi universitarie non si cela saggezza alcuna.

Dai boschetti di miri nei pressi di Rauschenwasser ho visto sbucare a cavallo due giovani di belle speranze. Una donna che da quelle parti esercita il suo mestiere in posizione orizzontale li ha scortati fin sulla strada, ha dato un'esperta manata sui magri fianchi dei cavalli, è esplosa in una risata quando uno dei due cavalieri, con gesto di sincera spontaneità, le ha affibbiato col frustino alcune galanterie sul didietro, e poi si è incamminata verso Bovden. I giovani invece si sono avventati al galoppo verso Nörttern, schiamazzando arguzie e cantando con tono soave l'aria rossiniana «Bevi la birra, mia cara Lisa!»²⁷ Ho sentito echeggiare a lungo le note,